



STORIA D'ITALIA

MONTANELLI CERVI

L'Italia
della disfatta

10 giugno 1940 - 8 settembre 1943



STORIA D'ITALIA

INDRO MONTANELLI

MARIO CERVI

L'Italia della disfatta

10 giugno 1940-8 settembre 1943

Premessa di Sergio Romano

Proprietà letteraria riservata
© 1979 Rizzoli Editore, Milano
© 2000, 2011 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05238-2

Per la parte aggiornata:
Testi appendice e inserto a colori – Massimiliano Ferri
Ricerca iconografica – Silvia Borghesi
Mappe – Angelo Valenti

Prima edizione aggiornata BUR Storia d'Italia settembre 2011

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

Premessa

Questo volume, anche se il più anziano dei due autori non parla mai di se stesso, è drammaticamente autobiografico. Quando racconta come l'Italia entrò in guerra e come ne uscì, Montanelli non riesce a trattenere due sentimenti presenti in ogni pagina del libro: l'indignazione e la rabbia. Prova indignazione per la leggerezza, la superficialità e il cinismo con cui il regime dichiarò una guerra che le forze armate non erano in grado di combattere e a cui il Paese era contrario. Prova altrettanta indignazione per le confuse trame con cui la corona, il governo e i comandi militari trattarono le condizioni dell'armistizio e gestirono la fase cruciale in cui l'Italia avrebbe cambiato di campo.

La rabbia, in queste circostanze, è il naturale sentimento di un trentenne che era stato profondamente nazionale, aveva creduto nelle sorti del suo Paese, aveva riposto le sue speranze, per un certo periodo, nel fascismo e in Mussolini, e si sentiva ora personalmente tradito. I sentimenti di Mario Cervi non erano diversi. Come inviato di guerra, Montanelli aveva constatato di persona quali fossero le condizioni delle forze armate e la tempra dei loro comandanti nei diversi fronti del conflitto. Ma Cervi aveva vissuto personalmente l'esperienza della campagna di Grecia ed era giunto alle stesse conclusioni. Questo volume, quindi, è un ritratto impietoso dei vertici dello Stato e una lunga sequenza di battaglie perdute e occasioni mancate. Vi sono anche pagine nobili dove gli autori descrivono azioni coraggiose e avventure

spericolate: il Savoia Cavalleria a Isbušenskij, gli alpini della Tridentina a Nikolajevka, la Folgore a El Alamein, i maiali di Durand de la Penne ad Alessandria. Ma questi episodi hanno soltanto l'effetto di rendere il resto del quadro ancora più desolante.

Buona parte del volume, quindi, si svolge sui campi di battaglia. Ma il dramma, dalla primavera del 1943, si sposta nelle sale, nei corridoi e nelle anticamere dei palazzi romani. Il regime si era proclamato giovane, audace e, soprattutto, un blocco di volontà e di fede. Ma muore come un vecchio malato afflitto da divisioni, paure e da una sorte di precoce senilità. Gli autori si chiedono se Mussolini sia stato abbattuto dai suoi camerati durante la storica seduta del Gran Consiglio del fascismo a Palazzo Venezia, nella notte fra il 24 e il 25 luglio 1943, dai militari, ormai convinti che la guerra fosse irrimediabilmente perduta, o dal Re e dalla sua Corte. Ma neppure Montanelli e Cervi possono dare una risposta a questa domanda. I fascisti più lungimiranti furono i primi a prendere l'iniziativa ma non ne trassero alcun vantaggio, e alcuni fra i più coraggiosi perdettero la vita a Verona per mano dei loro compagni. I militari e il Re, dal canto loro, colsero un'occasione creata da altri e ne fecero, come sappiamo, un pessimo uso. Nei grandi rivolgimenti vi sono generalmente un vinto e un vincitore. Dal grande dramma italiano del 1943 tutti uscirono in qualche modo perdenti. E questo, come vedremo, ebbe un'influenza anche sugli eventi che saranno la materia del prossimo volume.

Sergio Romano

L'ITALIA DELLA DISFATTA

SAPORE DI FIELE

Di tutta la storia d'Italia che ho cercato di ricostruire nei precedenti volumi, questo che mi accingo a scrivere insieme a Cervi è di gran lunga il più amaro. Non per la disfatta. Ma per il modo in cui vi si giunse e per quello che produsse nella coscienza – o nell'incoscienza – degl'Italiani. Vorremmo raccontarlo senza pagar pedaggio a nessuna retorica.

Non c'è dubbio che la guerra portò a galla ed esaltò non le qualità, ma i difetti della nostra gente, primo fra tutti la totale mancanza di virtù militari. Non è questa la sede per ricercarne, nella storia, le cause. Dovremmo risalire all'editto di Caracalla che esentava gl'Italiani dalle armi affidandone la difesa ai «barbari», eppoi alla vittoria del Comune sul Castello e del Papato sull'Impero, che procurò l'aborto del feudalesimo, e con esso quello di una civiltà cavalleresca e militare. Avevano ragione Machiavelli e Foscolo quando chiamavano gl'Italiani alle armi dicendo che senza virtù militari non esistono nemmeno virtù civili. Ma il loro grido giungeva troppo tardi. Naturalmente anche fra gl'Italiani ci sono ottimi soldati. Ma la massa è imbecille. E non per mancanza di coraggio, ma per mancanza di un'etica che gli faccia da supporto. Ho conosciuto dei disertori che, arruolatisi nella malavita, vi hanno fatto splendide carriere con la loro audacia e risolutezza.

Sarà sempre un mistero se Mussolini ne fosse conscio.

Forse sì. Forse l'insistenza con cui esaltava «le virtù guerriere della stirpe» gli era suggerita dalla speranza che l'esaltazione bastasse a crearle. Qualcuno dice che l'impresa di Etiopia lo illuse di esserci riuscito. Ma è un fatto che in guerra si decise ad entrare solo quando credette che fosse già vinta. Anche se circondato da cortigiani, non poteva ignorare le pessime condizioni in cui versavano, come mezzi, le nostre Forze Armate, eccettuata la Marina, le cui lacune, peraltro gravi, erano le portaerei e il radar. Ma il nostro punto debole non era l'armamento, che i Tedeschi potevano fornirci e in parte infatti ci fornirono. Il punto debole era la svogliatezza di un materiale umano che solo nell'entusiasmo – quando c'è e finché dura – trova un compenso alle proprie deficienze militari.

Ci furono, come al solito, bellissimi episodi isolati. Prima in Albania, poi in Russia, gli alpini della Julia diedero prova di resistenza fisica, abnegazione, stoicismo. Ci furono anche episodi romantici come la carica della cavalleria di Bettoni a Isbušenskij, e quella dei dubat di Guillet a Cheren. Ci furono episodi veramente eroici come quello di de La Penne ad Alessandria. Ma la condotta di guerra fu nel suo insieme deplorabile: un cumulo di errori dovuti a inefficienza, faciloneria, meschinità e codardia.

È giusto attribuirne la colpa agli Alti comandi. Ma è comodo attribuirli soltanto a loro. Gli Alti comandi della seconda guerra mondiale furono senza dubbio peggiori di quelli della prima, che già erano stati meno che mediocri. La «carriera» non ha mai selezionato capacità. Si fondava caso mai sui «meriti», documentati in decorazioni, e soprattutto sull'anzianità. Lo «spirito d'iniziativa» – cioè la prontezza dei riflessi, l'inventiva, la fantasia – veniva esaltato solo nel «Regolamento» e nei pedestri e antiquati manuali di tattica. In realtà quella militare era una burocrazia resa ancora più

rigida dall'uniforme, per la quale lo spirito d'iniziativa era sinonimo d'insubordinazione. Ho conosciuto dei Generali che avevano più paura delle responsabilità che del nemico. E Rommel, nei suoi ricordi di Caporetto, racconta di essere rimasto sbalordito dalla incapacità dei comandanti italiani, quando si videro presi da tergo, di adeguarsi alla nuova situazione. È noto che seicento cannoni rimasero puntati verso le alture, anche quando fu chiaro che gli Austro-tedeschi attaccavano lungo i fondivalle, perché il comandante non voleva assumersi la responsabilità di cambiarne la postazione. Di questi episodi, nella seconda guerra mondiale, ce ne furono a centinaia.

Tuttavia i Generali italiani della prima guerra mondiale, anche se poveri di strategia, di mente ottusa e d'idee antiquate, erano stati almeno selezionati in base al carattere. Cadorna non era di certo un fulmine di guerra; ma un uomo serio, duro e votato al «servizio» con zelo sacerdotale, sì. E altri come lui, nell'esercito del Piave e di Vittorio Veneto, ce ne furono. Nei loro successori del ventennio fascista anche le doti morali scaddero, il carrierismo non ebbe più freno e si giovò anche del clientelismo politico. Sia in Libia che in Albania e in Russia vidi Generali impegnati più a difendere il «posto» che le posizioni. Qualcuno di essi seppe anche morir bene. Ma nell'insieme la dirigenza militare fu tale che non fu possibile trovare un sostituto del vecchio Badoglio che, come funzionario di caserma e artigiano di battaglie all'antica, era almeno il più serio ed esperto.

Sarebbe però ingeneroso e deviante far ricadere tutta la responsabilità della disfatta sugli Alti comandi. Essi non furono di certo all'altezza della situazione, ma furono a misura di una truppa, di una cittadinanza, insomma di un Paese che non offriva, né poteva fornire, niente di meglio. La tesi di certi storici di parte secondo i quali l'Italia perse

la guerra per il tradimento dei suoi capi militari, o almeno di alcuni di essi, non è degna nemmeno di essere confutata. Quelli che furono citati come casi di sabotaggio e boicottaggio erano in realtà casi di inefficienza, incompetenza e confusione, come l'invio in Albania di una grossa partita di scarpe tutte per il piede sinistro. La verità è che lo slancio patriottico che nella prima guerra mondiale aveva surrogato le deficienti qualità militari del soldato italiano, nella seconda non ci fu. Questo capitale morale Mussolini se lo era mangiato nella campagna di Abissinia, dove esso aveva toccato la sua acme contagiando tutto il Paese. Poi l'inflazione ch'egli aveva fatto dei valori e degl'ideali a cui s'ispirava se li era mangiati e corrosi. L'Italia che il 10 giugno del '40 scese in campo, convinta di restarci solo pochi giorni o poche settimane, era un'Italia non solo materialmente impreparata, ma anche psicologicamente «scaricata», stanca di retorica guerriera, e intimamente convinta che la vittoria sarebbe stata la vittoria dei Tedeschi, più pericolosa di una sconfitta.

Fu in questo stato d'animo che le reclute partirono per il fronte, sorrette solo dalla speranza – che dappprincipio era quasi certezza – di starci poco. L'amara constatazione che il conflitto si allungava nel tempo e nello spazio abbatté completamente il loro già vacillante morale. Nelle varie zone di operazione in cui mi trovai a lavorare vidi arrivare soldati che, prima di schierarsi nei loro reparti, avevano già l'aria di prigionieri. Li vidi battersi, alcuni anche bene, ma solo per istinto di conservazione. Più spesso però li vidi sbandare e arrendersi e fuggire. Quasi mai mi capitò di vedere reparti bene impiegati, operanti disciplinatamente secondo piani ragionevoli. Quasi sempre tutto era affidato all'improvvisazione – nella quale ciascuno per conto suo si mostrava come al solito maestro –, al caso, a San Gennaro, al-